

SCRIPTA MANENT

DI GIUSEPPE MARTINI

→ La storia culturale del buio lascia con più interrogativi che altro, meglio dunque un trattato sulle arti visive riprodotte dai falsari, ricordandosi che citarli correttamente è una delle più alte forme d'arte



È QUESTO UN VIAGGIO NELL'APPARENZA CHE INGANNA, NEL SAPERE «CRE-
DENDO CHE», nella realtà imprecisa, o forse solo nella convinzione soggettiva. Il buio è convinzione soggettiva o realtà imprecisa? In nome del fare «la storia di», oggi molto diffuso in editoria, ora c'è anche *Storia del buio* (Il Saggiatore, 27 euro), in veste editoriale adatta (copertina nera, titolo nero in rilievo, fascetta nera con titolo rosso).

Nina Edwards è un'habitué di queste storie culturali, ne ha fatta una persino sulle frattaglie, un genere che ha pretese di universalità sul proprio argomento e sta a mezza via fra saggio accademico e divulgazione narrativa senza essere nessuno dei due: oltretutto la Edwards con il buio rischia sul piano simbolico. Il panorama di situazioni culturali di buio, creature del buio, manifestazioni linguistiche, paralleli sorprendenti, sfocia infatti nella sentenza per cui il buio va coltivato, perché stimola l'immaginazione. La nostra domanda iniziale resta senza risposta. Meglio rivolgersi alle arti visive. Qui si parla allora di *Falsari illustri* (Ski-

ra, 19 euro), persone che giocano sull'apparenza. Harry Bellet, collaboratore di *Le Monde*, traccia una rassegna dei loro metodi aguzzi, da Pasitele a Michelangelo fino ai professionisti moderni (Van Meegeren, Legros o Beltracchi), da cui arguisce regole per aspiranti falsari: studiare tecnicamente molto (meglio se facendo il restauratore), falsificare autori di medio calibro o opere di maestri ma documentate e sparite, lavorarsi bene i boss delle gallerie importanti, evitare interviste, aspettare l'interesse del cliente. Falsari che gente, dunque, e non falsi che roba.

Eppure il velo che cade quando si scopre il falso scopre che ogni manifestazione d'arte è sempre del nostro tempo: per cui un falso ci ingannerà non perché imita benissimo, ma perché possiede qualcosa che ora ci piace, e domani non più. Ma littera enim occidit, si sa, e oggi il fenomeno più falsificante è la citazione sbagliata, o meglio l'autore sbagliato della citazione. Non per frode, ma per sciattezza, per noncuranza dei controlli redazionali: vuol dire che fare il giornalista è sempre meglio che lavorare? Diceva tal Bayle che l'esattezza del citare è

talento più raro di quel che si creda, dunque il problema c'era anche ieri, ma oggi molto fa la comodità del web, in cui prolifera l'idiozia, ed è noto che la mamma dei cretini è sempre incinta. E in un fiato, ecco la convinzione vestita da «sapere credendo che». Insomma è spettacolare il modo con cui Stefano Lorenzetto s'inventa ogni volta un libro curioso e socialmente utile. E questo repertorio di riparazione della paternità delle citazioni, *Chi (non) l'ha detto* (Marsilio, 18 euro), titolo che cita (o parafrasa?) il noto volume di Fumagalli, a parte rimettere le cose a posto, avvisa della *débauche* culturale ripercorrendo celebri frasi gustose (tutti dentro, da Gesù ad Andreotti) in schede riparatorie e digressive, *lectorem delectando pariterque monendo*. Come poi Stefano Lorenzetto riesca a raccoglierne più di cento, forse da buon giornalista ha fatto come in quel libro di Dickens: when found, make a note of; e così dimostra che le citazioni si adattano ai personaggi e poi habent sua fata, là nel mondo buio e tempestoso dove la citazione diventa l'anticamera dell'ignoranza, come diceva quel tale (ma non ricordo chi).